

Risposta a Francesco Ravelli, in riferimento alle sue “Note sull'anticriticismo kantiano”.

Le poche righe che seguono rispondono all'intenzione di proporre un punto di vista altro da quello avanzato da Francesco Ravelli, principalmente in riferimento alla morale kantiana e il suo rapporto rispetto alla critica della società attuale. Riassumerò sinteticamente le Note al fine di introdurre le mie riflessioni, che per motivi di tempo si concentreranno solo sulla questione cardine e non sulle varie implicazioni presentate, di cui alcune molto interessanti.

Il testo di Francesco Ravelli mira a dichiarare la superiorità della eticità hegeliana rispetto alla morale kantiana, sulla base dell'incapacità di quest'ultima di fornire un valido supporto alla critica del sistema sociale capitalistico. Tale incapacità è data in primo luogo dalla distinzione pratica tra piano ontologico e piano normativo, che, oltre a non riconoscere le forme etiche realizzate, precluderebbe la fondazione di qualsiasi verità filosofica pienamente compiuta; in secondo luogo da un vizio del criticismo kantiano che ne causerebbe il ribaltamento acritico. Il vizio, cui Ravelli fa riferimento, consiste nel modo in cui si costituisce la conoscenza negli esseri razionali come descritto da Kant, una procedura che relega la cosa in sé all'ambito dell'inconoscibile, che appiattisce ogni pensiero a giudizio, che rende il soggetto una mera funzione. Dati questi presupposti, Ravelli si appoggia al professor Costanzo Preve nel sostenere che la teoria kantiana attacca un fantoccio (la metafisica tradizionale ormai priva di risvolti politico-sociali), abbandonando invece «la critica della totalità sociale umana», in quanto la riduzione dell'io a mera funzione recide ogni legame con la dimensione reale dell'uomo.

Augurandomi di aver compreso il ragionamento di Ravelli, proseguo con la risposta. In primo luogo, la presunta riduzione della persona a funzione richiederebbe qualche spiegazione in più; dal punto di vista gnoseologico infatti, l'uomo non può essere nient'altro che funzione conoscitiva: se lo scopo è indagare la conoscenza umana, non avrebbe senso rivolgere lo sguardo verso altri aspetti umani e inevitabilmente sarebbe focalizzato sulla funzione conoscitiva, come è sempre stato a partire dalla filosofia greca. Che tale atteggiamento non sia neutrale (come ha fatto notare Alessandro Monchietto) ma implichi delle ricadute pratiche è tutto da dimostrare: si rischia infatti di confondere i due piani dell'indagine gnoseologica e dell'indagine pratica.

A questo proposito ritengo sia importante tenere a mente lo scopo della prima critica kantiana: essa attacca gli strascichi di un sistema di pensiero millenario e si configura come una “filosofia del martello” *ante litteram*, che rappresenta allo stesso tempo un atto di pensiero positivo fondamentale per la fondazione di un pensiero nuovo. Citando liberamente prof. Ugo Perone, la ragione moderna consiste in un atteggiamento di rottura nei confronti del passato e proprio in questa rottura essa trova la propria condizione di possibilità. Direi insomma che la riduzione (sempre che di riduzione si tratti) del soggetto conoscente a funzione è funzionale (chiedo scusa il gioco di parole) allo scopo assunto dalla prima critica.

In secondo luogo, mi trovo costretta a confessare che non ho capito a cosa fa riferimento Francesco Ravelli quando accusa Kant di non essere in grado di fondare una verità filosofica. A prescindere da questa mia mancanza, alla quale cercherò di rimediare, vorrei rispondere alla prima critica, capovolgendola: a mio parere infatti, è proprio la distinzione kantiana tra piano ontologico e piano normativo che permette una critica del presente. In cosa può consistere una critica del presente? La definizione che intendo abbozzare consiste di tre parti. Inizialmente è necessario conoscere ciò che intendiamo criticare: rilevare come segugi le tracce dell'evoluzione storica fino ai minuziosi particolari odierni e giungere a una consapevolezza del livello di, diciamo, un Pasolini (in allegato trovate un suo articolo, cui vi rimando di cuore – spero che la triste ironia di questo mio invito emerga dalle righe); allo stesso modo è importante conoscere le nostre possibilità, onde evitare lotte contro i mulini a vento e sogni da visionario (e sottrarsi alle fila degli innumerevoli provetti salvatori del mondo, curatori dei bambini africani, battaglieri della pace, e così via). Infine, il punto più importante: individuato l'oggetto e le nostre possibilità, è necessario opporre un dover essere, un'idea nuova e migliore di quello che i nostri occhi sono costretti a vedere, che funga da guida e da obiettivo per le nostre azioni critiche nei confronti di questo presente. La critica insomma, non può essere altro che l'opposizione di un dover-essere all'essere. Un'utopia esagerata che faccia esaltare il suo distacco con l'essere, pur senza abbandonarlo o disconoscerlo. Conosco quanto Francesco Ravelli sottolinei come una grande mancanza della morale kantiana il fatto che essa non riconosca le «forme etiche oggettive già realizzate». Ritengo che tali forme, in quanto morali, non possono che essere sussunte nella formula della lex aurea (“ama il prossimo tuo come te stesso”), che a ben guardare non è poi così distante dalle tre formulazioni dell'imperativo categorico kantiano.

Un'ultima cosa, in chiusura: si può biasimare il carattere estremamente personale di questa critica. Vorrei ricordare a questo proposito le parole di Kant quando, nella sua *Risposta alla domanda: “Che cos'è l'Illuminismo?”*, afferma: “Forse una rivoluzione potrà sì determinare l'affrancamento da un dispotismo personale e da un'oppressione avida di guadagno e di potere, ma mai una vera riforma del modo di pensare”. Comunque sia, credo che l'importante sia portare avanti l'atteggiamento critico, a prescindere dall'angolazione teorica scelta. Ringrazio Francesco Ravelli per l'opportunità di riflessione offertami e lo invito calorosamente, se e quando ritiene opportuno, a esporre la pars construens di questo discorso, ovvero ciò che rende l'eticità hegeliana *totalmente superiore* rispetto alla morale kantiana.

Rita Pani

Corriere della Sera, 14 novembre 1974

Cos'è questo golpe? Io so

di Pier Paolo Pasolini

Io so.

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di "golpe", sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti.

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969) e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).

Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine dei colonnelli greci della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il '68, e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del "referendum".

Io so i nomi di coloro che, tra una Messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neo-fascisti, anzi neo-nazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista).

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi italiani bruciavano), o a dei personaggio grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli.

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killer e sicari.

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero. Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere.

Credo che sia difficile che il mio "progetto di romanzo", sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti.

Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il '68 non è poi così difficile. Tale verità - lo si sente con assoluta precisione - sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio.

[...]

Continua qui: <http://www.corriere.it/speciali/pasolini/ioso.html>